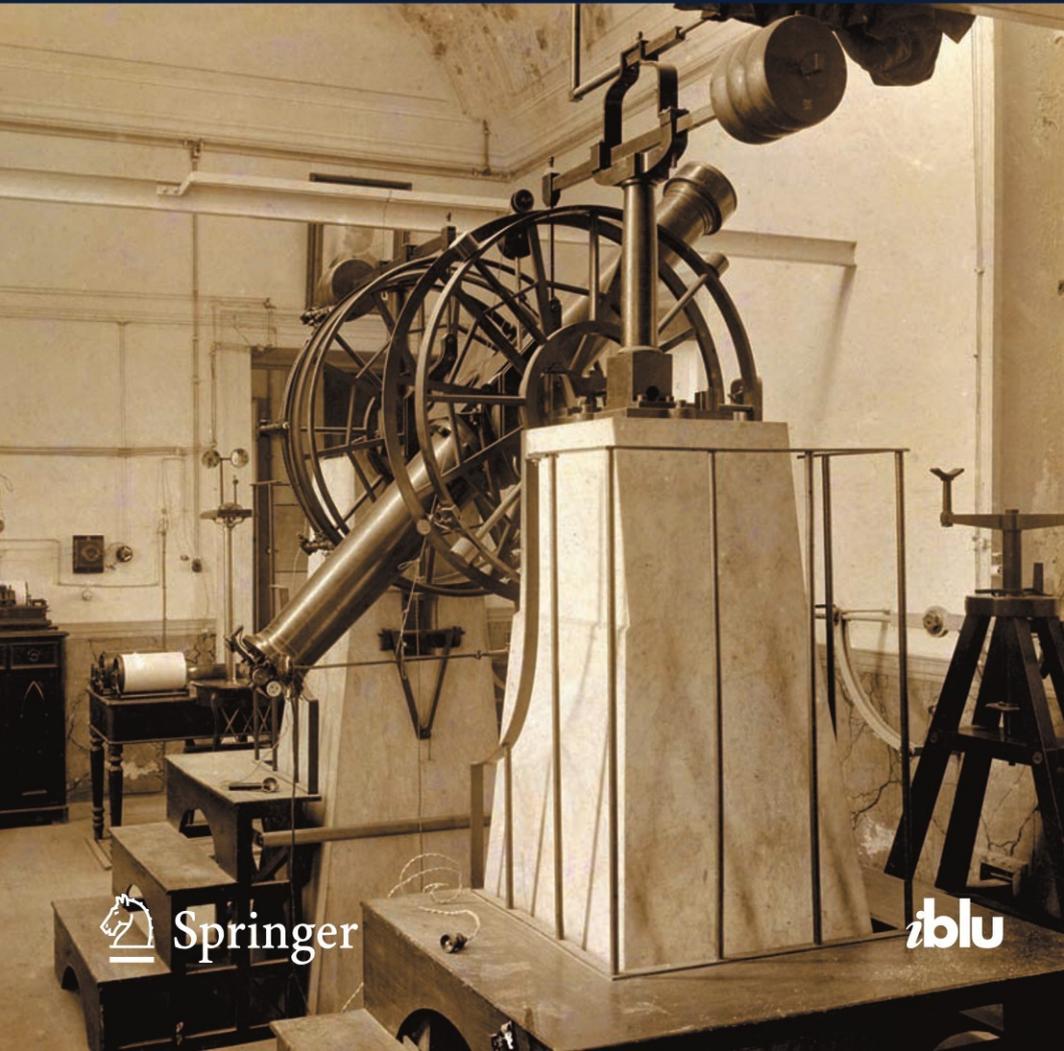


Massimo Capaccioli, Silvia Galano

# Arminio Nobile e la misura del cielo

ovvero

Le disavventure di un astronomo napoletano



Springer

iblu



Massimo Capaccioli, Silvia Galano

# Arminio Nobile e la misura del cielo

**ovvero**

Le disavventure

di un astronomo napoletano

 Springer

**Massimo Capaccioli**  
**Silvia Galano**

Dipartimento di Scienze Fisiche  
Università di Napoli "Federico II"

Collana *i blu* - pagine di scienza ideata e curata da Marina Forlizzi

ISSN 2239-7477

e-ISSN 2239-7663



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

ISBN 978-88-470-2639-1

ISBN 978-88-470-2640-7 (eBook)

DOI 10.1007/978-88-470-2640-7

© Springer-Verlag Italia, 2012

Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore e la sua riproduzione anche parziale è ammessa esclusivamente nei limiti della stessa. Tutti i diritti, in particolare i diritti di traduzione, ristampa, riutilizzo di illustrazioni, recitazione, trasmissione radiotelevisiva, riproduzione su microfilm o altri supporti, inclusione in database o software, adattamento elettronico, o con altri mezzi oggi conosciuti o sviluppati in futuro, rimangono riservati. Sono esclusi brevi stralci utilizzati a fini didattici e materiale fornito ad uso esclusivo dell'acquirente dell'opera per utilizzazione su computer. I permessi di riproduzione devono essere autorizzati da Springer e possono essere richiesti attraverso RightsLink (Copyright Clearance Center). La violazione delle norme comporta le sanzioni previste dalla legge.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dalla legge, mentre quelle per finalità di carattere professionale, economico o commerciale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org). L'utilizzo in questa pubblicazione di denominazioni generiche, nomi commerciali, marchi registrati, ecc., anche se non specificatamente identificati, non implica che tali denominazioni o marchi non siano protetti dalle relative leggi e regolamenti.

Le informazioni contenute nel libro sono da ritenersi veritiere ed esatte al momento della pubblicazione; tuttavia, gli autori, i curatori e l'editore declinano ogni responsabilità legale per qualsiasi involontario errore od omissione. L'editore non può quindi fornire alcuna garanzia circa i contenuti dell'opera.

Coordinamento editoriale: Maria Cristina Acoella

Progetto grafico: Ikona s.r.l., Milano

Impaginazione: CompoMat s.r.l., Configni (RI)

Stampa: GECA Industrie Grafiche, Cesano Boscone (MI)

*Stampato in Italia*

Springer-Verlag Italia S.r.l., Via Decembrio 28, I-20137 Milano

Springer fa parte di Springer Science + Business Media ([www.springer.com](http://www.springer.com))

# Prefazione

Questo libro racconta, in modo vivo e avvincente, la vita e l'avventura scientifica di Arminio Nobile, astronomo nell'Osservatorio di Capodimonte a Napoli. Figlio d'arte, Arminio nacque tra le mura della Specola nel momento di massimo splendore del regno di Ferdinando II di Borbone e morì quasi al volger dell'Ottocento, dopo un'esistenza difficile e avara di soddisfazioni, interamente dedicata alla ricerca. Fu insieme amante del nuovo sul fronte degli strumenti per l'osservazione e delle metodiche di misura e tenace conservatore quanto a tematiche di ricerca. Avrebbe potuto avviarsi, in compagnia di Angelo Secchi e di Pietro Tacchini, sul sentiero della nascente astrofisica, la nuova scienza del cielo sbocciata in Italia già nel primo decennio dopo l'Unità, ma preferì invece concentrarsi su misure di astronomia classica, orientando se stesso e la sua Specola su un binario senza un grande futuro. Tuttavia, nonostante un carattere testardo che gli impediva di farsi una ragione dei suoi errori e a dispetto di una strumentazione assolutamente inadeguata ai progetti su cui si era impegnato, arrivò vicinissimo a scoprire le oscillazioni di breve periodo dei poli terrestri. Anzi, fu il primo ad accorgersi del fenomeno ma, al termine di un'esistenza costellata da insuccessi e da qualche brutta figura, non ebbe la forza di credere sino in fondo a ciò che i suoi artigianali dispositivi gli indicavano, e così perse la priorità a vantaggio di un collega tedesco, meglio equipaggiato e ben inserito nel contesto internazionale. Qualche volta però il tempo è galantuomo; e così, a distanza di oltre un secolo, una «tarda giustizia» riabilita Arminio, e gli restituisce quella gloria che i contemporanei non seppero o non vollero riconoscergli.

Questa bella monografia, svolta con linguaggio agile e con rigore scientifico attraverso il mutevole scenario di un Mezzogiorno in divenire politico, sociale e culturale, giunge in un momento particolarmente significativo per l'astronomia a Napoli, in Italia e in Europa. Nell'anno 2012 ricorre infatti il duecentesimo anniversario della fondazione dell'Osservatorio di Capodimonte, iniziato per grazia e volontà di Gioacchino Murat. Nel novembre del 1812, mentre il re soldato cavalcava a fianco di Napoleone in Russia pensando a come cavarsi d'impaccio, la sua regina, sorella dell'Imperatore dei France-

si, posava la prima pietra di una Specola che per la prima volta in Italia era stata progettata per la funzione, e non semplicemente ricavata dal riadattamento di una preesistente struttura. L'Osservatorio, completato da Giuseppe Piazzi per ordine di Ferdinando I di Borbone, che era stato rimesso sul trono di Napoli dal Congresso di Vienna, venne inaugurato nel 1819. Aveva una dotazione strumentale di prim'ordine e per alcuni decenni fu all'avanguardia nello studio dei corpi minori del Sistema Solare e successivamente nelle indagini geodetiche. Gravemente decaduto a cavallo della Seconda Guerra Mondiale, oggi è una delle strutture su cui si regge e si articola l'Istituto Nazionale di Astrofisica, INAF, l'ente che in Italia coordina le attività di ricerca e sviluppo nell'ambito dell'astronomia da terra e dallo spazio. E proprio quest'anno l'INAF inaugurerà il telescopio VST, acronimo di VLT Survey Telescope, voluto dall'Osservatorio di Capodimonte e realizzato in partenariato con l'Osservatorio Europeo Australe, ESO. Lo strumento di nuova tecnologia, frutto dell'inventiva e delle capacità industriali del nostro Paese, svetta già sulla cima del Cerro Paranal in Cile, gomito a gomito con il più grande telescopio del mondo, e da qualche mese produce spettacolari immagini di grandi aree di cielo alla ricerca di fenomeni rari o sconosciuti e di esotici ingredienti del cosmo, come la materia e l'energia oscure.

A sua volta l'ESO, che ospita e gestisce il VST nel suo prestigioso osservatorio sulle Ande cilene, compie quest'anno mezzo secolo di vita. Questa organizzazione internazionale, che era nata per consentire agli astronomi europei un accesso al cielo australe, rappresenta oggi un punto di riferimento nel pianeta in quanto gestisce alcuni dei più grandi telescopi del mondo, come il VLT, costituito da quattro riflettori con specchio primario di 8,4 metri, e il sistema di antenne per l'astronomia millimetrica chiamato Alma, attualmente in fase di completamento nel deserto di Atacama. Mentre gli astronomi di tutto il mondo utilizzano queste *facility* per accumulare conoscenza dei fenomeni celesti, alla ricerca delle radici fisiche del nostro mondo, l'ESO già programma la realizzazione di un telescopio gigantesco, l'E-ELT, tanto grande da superare in altezza la torre di Pisa e tanto potente da snidare i pianeti di taglia terrestre attorno ad altri Soli e cogliere la luce delle prime stelle nate dopo il Big Bang.

L'Italia non è tra i soci fondatori dell'ESO. Entrò nell'organizzazione esattamente trent'anni fa, grazie all'impegno di alcuni lungimiranti colleghi tra cui Franco Pacini, di cui piangiamo la recente scomparsa,

guadagnandosi prontamente una buona reputazione. Oggi gli Italiani hanno un ruolo preminente nell'ESO, così come l'astronomia ha un ruolo di punta nel panorama delle scienze in Italia: un primato certificato dal Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca e soprattutto reso visibile, quasi tangibile, dai tanti successi conseguiti dai nostri ricercatori sul piano degli studi teorici e su quello delle osservazioni, guardando al cielo da terra e dallo spazio, sfruttando gli archivi informatici e ogni risorsa disponibile, con quell'ingegno e quella capacità di adattarsi che è tipica della nostra gente e che riluce soprattutto nei momenti – com'è questo – molto difficili. Doti che aveva anche Arminio Nobile, un astronomo italiano di un certo livello che – mi piace ripeterlo – era giusto ripescare dall'oblio anche come segno di attenzione del Paese verso i propri figli.

*Giovanni Fabrizio Bignami*

# Prefazione

È la Napoli irrequieta e romantica della prima metà dell'Ottocento che fa da sfondo, in questo libro, al racconto di una esistenza – quella dell'astronomo Arminio Nobile – singolare e appartata nello stesso tempo, che si dipana poi negli anni più composti, ma non meno controversi dell'Italia unita. Qualcuno, rincorrendo improbabili primati di una dinastia visibilmente incapace, al contrario, di porre il proprio Regno nella viva corrente di una modernità che circolava allora impetuosa nella parte migliore dell'Europa, potrà sorprendersi di questa irrequietudine. All'opposto, chi fissa troppo lo sguardo sui momenti più significativi, e certo politicamente e moralmente più alti, di questa stessa irrequietudine – il 1799 da un lato, il 1848 dall'altro – potrà stupirsi di quanta vitalità, di quanta voglia di cambiamento, persino di rivoluzione, circolasse in quei decenni nelle vene di una città che si immagina come una delle capitali, periferica certo, ma pur sempre capitale della Restaurazione europea.

Ed ecco che queste pagine ci restituiscono volti e spazi in qualche modo dimenticati. Dimenticati dalla storia, troppo pronta a vedere nel Risorgimento nazionale un processo il cui epicentro si stabilizza nell'area centro-settentrionale della penisola, tra Milano e Torino, e si volge poi a una annessione, allo stesso tempo condiscendente e inconsapevole, del resto del Paese. Dimenticati dalla memoria, troppo spesso disposta a concedere l'onore, e persino l'affettuosità del ricordo ai “vinti” di quell'epoca, lasciando che l'oblio si porti via “vincitori” le cui sofferenze private, i cui smarrimenti pubblici hanno tante volte l'aria dimessa e suggestiva della sconfitta. Né vale opporre i nomi di Luigi Settembrini e di Francesco De Sanctis, o la successiva *pietas* storiografica di Benedetto Croce, perché anche la loro operosità memoriale è, oggi, travolta da una dimenticanza collettiva che, in un implacabile cortocircuito, dalla narrazione nazionale discende alla coscienza cittadina, e dalla coscienza cittadina risale al racconto della nazione e di come e perché essa si fece. Napoli scrisse, invece, nella prima metà dell'Ottocento uno dei capitoli più commoventi e importanti della sua lunga storia, e i suoi spazi, le sue strade, i suoi palazzi, in quel perimetro non grande ma neppure troppo ristretto che chiamiamo il centro antico, all'interno del quale si svolge ancora ai nostri giorni una parte rilevante della vita urbana e particolarmente

della sua vita intellettuale, si animarono di esistenze libere e generose come quelle di Antonio Nobile e di Giuseppina Guacci che fanno da prologo – essendone i genitori – alle «disavventure di un astronomo napoletano».

Di Giuseppina, soprattutto, i due autori, prima di seguire, appunto, le traversie del suo ostinato figliuolo, sembrano innamorarsi. Ed è giusto che sia così perché al fascino della vita romanticamente breve di questa donna, poetessa appassionata e non spregevole, intellettuale di una curiosità fine e vorace, patriota incrollabile e protagonista del Quarantotto napoletano, si potrebbe difficilmente resistere. È lei, del resto, in un'opera rimasta inedita fino alla fine degli anni '70 del Novecento, che è memoria – come recita il sottotitolo – dei costumi napoletani del 1837 ed è storia – lo dice il titolo – del colera che afflisse Napoli quell'anno, a regalarci una descrizione della città e dei suoi luoghi che non è solo viva rappresentazione degli spazi di cui prima si diceva, ma aiuta a capire quale indignazione, quale ansia di mutamento, di redenzione muovesse quel patriottismo napoletano e meridionale di cui Giuseppina Guacci e, nella più prudente dimensione del suo carattere e del suo mestiere, Antonio Nobile furono parte. «Spesso la notte e il sole – racconta Giuseppina con voce che sembra travestirla in una eduardiana Filumena – ci passano indifferenti, né per la smisurata altezza delle mura e per la strettezza delle mura, rado vi penetra raggio di luce o mai». Fu l'Unità all'altezza di quell'ansia? Domanda banalmente impegnativa, di quelle che per rispondervi dovrete aver compreso tutto e bene del Risorgimento nazionale e del ruolo che vi ebbe il Mezzogiorno e che qui trova, tuttavia, una risposta, raffinata e misurata come è tutto questo libro, nel racconto della sorte che attende, nel 1877, una «vecchia ciabatta», uno strumento di misurazione astronomica il cui nome – si apprende – è Cerchio di Reichenbach.

Figlio d'arte – il padre era stato professore di matematica all'Università e direttore in seconda della Specola di Capodimonte – Arminio Nobile, l'eroe del libro, ha bisogno di questo strumento nel momento in cui decide di andare a fondo in una delle questioni che maggiormente lo intrigano nel suo lavoro di ricerca: la variazione della latitudine. Il Cerchio di Reichenbach è – come egli stesso ricorda – «un pezzo storico», costruito negli anni '20 per servire le osservazioni di Carlo Brioschi e ormai inutilizzabile. Ma scarseggiano le risorse economiche e Arminio Nobile con ostinazione, andando perfino

contro i saggi consigli di un' autorità indiscussa come Schiaparelli, si applica al rimettere in servizio quell' arnese da museo. Ad aiutare Nobile nel lavoro improbo di ripristino del Cerchio di Reichenbach è un meccanico di origini francesi, Ottavio Heurtaux, che dopo essere venuto in Italia negli anni '60 era rientrato in patria per combattere la guerra contro i Prussiani e si ritrovava ora, nel 1877, nuovamente a Napoli. La sua giovanissima fine, qualche tempo più tardi, a quarantasei anni, suggerisce a Nobile parole che suonano quasi come un riconoscimento della propria stessa condizione e del proprio destino: «Si spense, pianto solo da taluno che lo comprendeva». Heurtaux aveva sogni e un avvenire ideale, come Arminio, come i tanti che quei sogni e quell' avvenire avevano affidato all' Italia diversa che doveva nascere dopo l' età del Risorgimento. Arminio riesce, dunque, a farcela e prende così inizio una campagna di osservazioni e di misurazioni che aggiunge, per il contesto in cui si svolge, un ulteriore colore di solitaria eroicità all' impresa. «L' osservazione vera e propria iniziava dopo il crepuscolo, col primo buio [...]. Nobile, intabarrato per difendersi dal freddo e dall' umido della notte e armato di una fioca lampada portatile a spirito che emanava una luce rossa per non ferire gli occhi ormai adattati al buio, consultava le carte su cui aveva appuntato l' elenco delle stelle da osservare e l' ora presunta del loro transito», raccontano gli autori in una pagina che si legge facilmente come pagina autobiografica per eccellenza, tributo a un mestiere che per essere certamente assai mutato nelle condizioni, per dir così tecniche, in cui si svolge, non ha perso nulla del fascino di una indagine febbrile, dietro cui spesso si cela la falsa speranza o la delusione.

Nella delusione individuale che toccò Arminio negli anni successivi si mescolano – come sempre accade – le ingiurie della fortuna e l' invidia degli uomini. Raccontandola, in questo libro, si percepisce, tuttavia, il senso di una delusione collettiva, che si conclude con la morte, ma che viene preceduta da quella fine forse ancor più straziante che è il silenzio, soggettivo e comune, quando generazioni che hanno combattuto e hanno visto l' oggetto della loro battaglia conquistarsi e immediatamente trasformarsi in qualcosa di diverso e distante, decidono di ammutolirsi anticipando, con il loro tacere, l' uscita di scena che dovrebbe, inevitabilmente, attenderli.

*Luigi Mascilli Migliorini*

# Indice

Prefazione di <i>Giovanni F. Bignami</i>	V
Prefazione di <i>Luigi Mascilli Migliorini</i>	IX
<b>Introduzione</b>	1
<b>La storia sullo sfondo</b>	9
<b>Antonio Nobile: padre e scienziato</b>	27
<b>Giuseppa Guacci: mamma o non mamma</b>	39
<b>La giostra dei personaggi nel crepuscolo dei Borbone</b>	57
<b>Infanzia e giovinezza di un aspirante genio</b>	75
<b>L'occasione mancata: l'eclissi del 1870</b>	85
<b>La sfida della longitudine per un artista della misura</b>	105
<b>Sognando sistemi planetari in formazione</b>	113
<b>Abbagliato dall'aberrazione</b>	121
<b>La variazione della latitudine: ultima <i>chance</i></b>	133
<b>Lo scippo e la beffa</b>	157
<b><i>In cauda venenum</i></b>	169
Bibliografia	177
Indice dei nomi	197
Indice dei luoghi	203

# Introduzione

12 agosto 1838, un giorno qualunque di un'estate mite. Le rilevazioni meteorologiche eseguite alla Reale Specola di Capodimonte e diligentemente annotate dagli astronomi<sup>1</sup> riferiscono di un cielo sereno, di un sole appena tiepido e di una persistente calma di vento, e le cronache raccontano di una città finalmente in pace dopo anni segnati da sciagure, tumulti, catastrofi naturali, e soprattutto dal colera.

Il 12 ottobre 1835 l'alta valle del Crati, il fiume che scende dalla Sila e bagna Cosenza, era stata sconvolta da violente scosse sismiche. Pochi furono i morti, ma le devastazioni tanto gravi da segnare il definitivo declino di un territorio già di per sé poverissimo. Il 25 aprile dell'anno successivo la terra era ritornata a tremare ripetutamente nel versante ionico della Calabria settentrionale. Questa volta i morti si contarono a centinaia sui monti, dove si erano aperte vere e proprie voragini, ma anche sulla costa, per effetto di un maremoto che aveva travolto le imbarcazioni inseguendo la gente terrorizzata sin dentro le case<sup>2</sup>. La sommaria opera di soccorso disposta dall'amministrazione borbonica su un territorio accidentato e troppo lontano dal ventre pulsante del Paese s'interruppe del tutto all'arrivo del colera. Il morbo feroce, subdolo e misterioso, aveva svernato ai confini del Regno, e con l'arrivo della stagione calda si era ridestato lanciando un primo ferale attacco alle popolazioni delle Due Sicilie<sup>3</sup>.

La pandemia veniva da lontano, dal cuore dell'Asia dove aveva fatto la sua prima comparsa nel 1817 colpendo l'India, poi il Tibet e infine, una a una, le comunità lungo la via carovaniera per l'Occidente. In Europa era arrivata una decina d'anni dopo al seguito dei soldati russi di ritorno dalla vittoriosa campagna contro lo Shah di Persia per il possesso del Caucaso. Se pur simile in alcune manifestazioni

---

<sup>1</sup> Cfr. [203], pag. 322.

<sup>2</sup> Si veda [188], di cui è disponibile una ristampa curata da E. Zinzi [189], con tre incisioni che mostrano drammatiche scene del maremoto.

<sup>3</sup> La *Storia del cholera in Napoli* [84] è narrata con efficacia da Giuseppina Guacci Nobile in un manoscritto rimasto inedito sino al 1978, e poi stampato a Napoli a cura di Carolina Fiore Nobile.

ad altre patologie note, il colera era del tutto sconosciuto al Vecchio Continente<sup>4</sup>. Il morbo aveva presto avviato un inarrestabile, tortuoso cammino di morte: prima la Polonia, poi l'Ungheria, la Germania, l'Inghilterra, la Spagna, la Francia, e persino le Americhe, dove il contagio approdò per la via del mare. Nel 1835 aggredì l'Italia centro-settentrionale e di lì penetrò nel Regno delle Due Sicilie, a dispetto di un improvvisato cordone sanitario, diffondendosi rapidamente nelle Puglie. L'epidemia si accanì dove più densa era la popolazione e quindi peggiori le condizioni igieniche, e fu tanto grave da far passare in secondo piano un altro episodio sismico.

Questa volta a essere colpita fu la Basilicata meridionale. Il 20 novembre 1836 la terra tremò così forte da farsi sentire anche a Napoli, con grande panico ma danni limitati. Manco a dirlo, i soccorsi furono lenti e scarsi, e vennero ostacolati, oltre che dal colera, da violenti acquazzoni che scatenarono un gran numero di frane.

Il morbo si manifestò a Napoli già nell'ottobre del 1836. Il primo segno fu la morte di un doganiere del porto. Ferdinando II volle che venissero prese subito drastiche misure per controllare la diffusione del contagio, tra cui la creazione di veri e propri lazzaretti per i vivi. Quanto ai morti, ordinò che, qualunque fosse la causa del decesso, avrebbero dovuto essere sepolti lontano dall'abitato, in fosse comuni coperte di calce. L'incipiente rigido inverno venne in aiuto alle misure di contenimento adottate nella totale ignoranza delle cause. Ma al ritorno del caldo il colera riprese con rinnovato vigore, colpendo principalmente i quartieri popolari della città, autentici formicai umani, con almeno cento casi al giorno, quasi tutti fatali.

Erano per lo più i poveracci ad ammalarsi e a morire, ma nessuno poteva dirsi davvero al sicuro, tanto che ci furono anche vittime illustri, tra cui Giacomo Leopardi<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Il termine colera, dal greco  $\chiολή$  = bile, era già stato usato da Ippocrate per indicare una patologia gastrointestinale relativamente simile nei sintomi a quella che colpì più volte l'Europa nell'Ottocento, e Napoli anche nel secondo Novecento, ma affatto diversa nelle cause. Il *vibrio cholerae* fu individuato dall'italiano Filippo Pacini nel 1854 e in seguito isolato dal tedesco Robert Kock. I primi vaccini contro questa grave malattia videro la luce alla fine dell'Ottocento.

<sup>5</sup> All'epoca il poeta era ospite del suo grande amico Antonio Ranieri in una casa di via del Pero. I due, insieme a Paolina, sorella di Antonio, erano rientrati a Napoli da pochi mesi dopo un lungo soggiorno a Torre del Greco per fuggire al colera. Fu un errore. Giacomo, reso fragile dalle molte infermità, venne probabilmente infettato da una fetta d'anguria acquistata a un chiosco nella vicina via Toledo, dove amava recarsi quasi quotidianamente

Il colera impazzava e, proprio come era capitato due secoli prima per la peste di manzoniana memoria, la paura accese nella mente delle plebi il convincimento che l'epidemia fosse opera di misteriosi untori, mossi forse dal proposito di controllare l'espansione demografica delle classi più povere. Ci fu chi, come i carbonari, cercò di cavalcare l'ottusa e violenta reazione del popolo ignorante a vantaggio dei propri disegni. Nella capitale, ma anche in Sicilia, si accesero tumulti che degenerarono in vere e proprie sommosse, con linciaggi di massa e dure azioni repressive del governo. Bisognava vendicarsi e al contempo ingraziarsi Domine Iddio con esibizioni di esasperata religiosità, volte a esorcizzare il male e a farlo possibilmente ricadere sui detestati untori e sui loro mandanti. In fondo, se San Gennaro era stato capace di fermare la lava del Vesuvio nel 1631, avrebbe potuto ripetere il miracolo di proteggere i suoi devoti: ragionavano i napoletani seguendo una logica surrogatoria che è da sempre il grande male di una mentalità meridionale in bilico tra razionalismo e fatalismo.

Come se non bastasse, il rallentamento degli scambi commerciali prodotto dai vari cordoni sanitari che strangolavano l'Europa generò una grave crisi economica. Sembrava che l'incubo non dovesse più finire e invece, nel 1838, la malattia perse di vigore e, per così dire, si ibernò. Si sarebbe nuovamente risvegliata con inaudita violenza una ventina d'anni dopo, alla fine della Guerra di Crimea, importata dal contingente italiano guidato da La Marmora, e ancora dopo la Terza Guerra d'Indipendenza, poi nel 1883 e persino negli anni '70 del Novecento, causando nuova paura, qualche vittima e molto imbarazzo nei gestori della cosa pubblica.

Questo excursus di sciagure ci riporta all'alba felice del 12 agosto 1838. La piccola comunità appollaiata sulla Collina di Miradois era tutta in subbuglio. Maria Giuseppina Guacci, moglie di Antonio Nobile, astronomo in seconda alla Specola, stava per partorire il primo figlio. Il lieto evento andava in scena nell'alloggio assegnato alla coppia nella Villa della Riccia, l'antico ed elegante fabbricato situato a poche decine di metri dagli uffici e dalle cupole del Reale Osservatorio, già dimora di nobili famiglie.

---

per soddisfare la sua golosità. Spirò tra grandi sofferenze all'imbrunire del 14 giugno 1837: un brutto giorno per l'umanità.

Possiamo solo immaginare l'arrivo di una levatrice nel cuor della notte, l'andirivieni delle donne, la curiosità dei ragazzi delle famiglie della Riccia, svegliati dal trambusto, e l'ansia di Antonio, marito non più giovanissimo, cui non potevano sfuggire i pericoli del parto. Giuseppina era al termine di una gravidanza difficile, forse preceduta da un aborto che aveva gettato nella disperazione la giovane donna<sup>6</sup>. E poi, era ancora fresca la memoria della scomparsa di Maria Cristina di Savoia, la pia sovrana tanto amata dal popolo minuto e dalla stessa Giuseppina, che due anni prima aveva perduto la vita nel dare alla luce il principino Francesco, futuro e ultimo re della breve dinastia dei Borbone di Napoli: una tragedia che il sanguigno Ferdinando II aveva presto esorcizzato ripigliando moglie in meno di un anno, ma che aveva lasciato uno strascico di dolore collettivo tra la gente.

Panni puliti, acqua calda, grida della partoriente, sciamar di donne affaccendate a replicare un rituale antichissimo, quello del travaglio e del parto, che solo da pochi decenni ha ceduto il passo a pratiche mediche moderne in cliniche adeguatamente attrezzate. Non è da escludere che anche Almerinda Farina, la moglie polemica e frustrata di Ernesto Capocci, direttore dell'Osservatorio, sebbene in aperto contrasto con Giuseppina per non più sanabili questioni personali, avesse tuttavia voluto essere della partita. La solidarietà femminile si rinnova puntualmente davanti al cruento mistero del parto, soprattutto per chi è già da tempo madre e sa bene come affrontare le diverse fasi del travaglio.

Nessuno, nemmeno la fertile penna di Giuseppina, ci ha raccontato dove fosse Antonio durante la lunga veglia, né che cosa facesse. Innamoratissimo della moglie, c'è da credere che abbia passato la notte insonne, forse all'aperto per non intralciare le operazioni, magari sforzandosi di leggere qualcosa alla prima luce del sole nel bel giardino sopraelevato antistante l'ingresso della Villa. Oppure sarà rimasto nel suo ufficio, in un'ala dell'edificio monumentale della Specola, cercando di allontanare l'ansia con il lavoro. Comunque, prima del parto egli raggiunse la sua sposa per confortarla e condividere con lei il momento della nascita del loro primogenito<sup>7</sup>. Un gesto inusuale

<sup>6</sup> C'è il sospetto, alimentato da alcuni versi della Guacci ma non documentato, che la giovane avesse avuto una precedente interruzione di gravidanza. Cfr. [12], pagg. 78-79.

<sup>7</sup> Cfr. [186], p. 103.

per quei tempi: ma i Nobile non erano davvero gente comune, come avremo modo di vedere.

Alle otto del mattino i lamenti di Giuseppina si placarono, e il cortile della Riccia si riempì del grido liberatorio di un neonato, un maschio. Nel pomeriggio del giorno successivo Antonio si recò in carrozza all'ufficio anagrafico di Napoli per registrare il figlio. L'atto di nascita, che è conservato presso gli uffici dell'anagrafe del Comune di Napoli e che testimonia tutta la meticolosità della burocrazia borbonica e palesa il rito del riconoscimento *de visu* del sesso del neonato, recita: «L'anno mille ottocento trentasei<sup>8</sup> il dì tredici del mese di Agosto alle ore quattordici avanti di Noi [...] è comparso Don Antonio Nobile, Nativo di Campobasso, di anni quarantuno, Astronomo, domiciliato nella Specola a Capodimonte il quale ci ha presentato un maschio secondo che abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che Costesso è nato da lui dichiarante da Donna Maria Giuseppa Guacci, di Napoli, di anni ventotto sua moglie legittima con esso domiciliata nel giorno dodici del mese suddetto dell'anno corrente alle ore otto d'Italia nella Casa di propria abitazione sita come sopra. Lo stesso ci ha inoltre dichiarato di dare al medesimo i nomi di Arminio Arturo Alfonso Nobile».

Perché questi nomi così poco “napoletani”? La domanda non è puramente accademica. Chiariamo subito che, per quanto ci è dato conoscere, essi non hanno nulla a che vedere coi nomi di familiari particolarmente cari, come per esempio i nonni: quello materno si chiamava Giovanni, e Francesco quello paterno. Verosimilmente – ed è questo l'aspetto interessante – essi furono motivati dai gusti letterari e dall'ideologia dei genitori, due intellettuali fortemente impegnati sui fronti della cultura e del sociale. Probabilmente alla scelta non fu estraneo nemmeno il desiderio più o meno conscio di imitare le scelte stravaganti e snob del direttore Capocci e di sua moglie Almerinda, che avevano battezzato i loro numerosi figli con i nomi desunti da opere della letteratura italiana e straniera in voga a quel

---

<sup>8</sup> Questa data è probabilmente il frutto di un errore del copista. Se è vero infatti che la nascita del nostro Arminio è fissata con assoluta precisione dal suo *Atto di Nascita*, è altrettanto vero che dai successivi documenti si evince una data consistentemente diversa. Da due dei tre passaporti rilasciati al Nobile, e dai necrologi scritti in suo ricordo da L. Pinto [166] e F. Contarino [47] si deduce che egli nacque nel 1838, mentre l'ultimo passaporto fa intendere che questa data debba essere anticipata di un anno. Attenendoci a quanto riportato dalla maggior parte dei documenti raccolti, abbiamo ritenuto di poter considerare come più probabile per l'anno della sua nascita il 1838.

tempo nella Napoli colta. Così, è plausibile che i Nobile abbiano scelto Arminio ispirandosi all'eroe germanico dell'omonima tragedia di Ippolito Pindemonte ricca di echi alfieriani, shakespeareiani e ossianici, pubblicata nel 1804 e ristampata a Napoli nel 1830 per i tipi della vedova Amule; o al personaggio del melodramma per musica in due atti, *Arminio ossia l'eroe germano*, di Stefano Pavesi, Dalmiro Tindario e Gaetano Gioja, scritto nel 1821 per il Teatro della Comune di Bologna e stampato presso Annesio Nobili. Lo stesso genere di soggetti che piaceva ai Capocci, tanto da far scegliere loro per due dei figli i nomi di Dermino e Oscar, personaggi strappalacrime delle *Poesie di Ossian, figlio di Fingal, antico poeta celtico*, pubblicate a Napoli dalla Stamperia Francese nel 1827.

La scelta di Arturo potrebbe essere stata invece suggerita dal nome dell'eroe maschile dei *Puritani* di Bellini, l'intrepido spasimante di Donna Elvira. L'opera venne composta a Parigi e lì rappresentata per la prima volta nel 1834, riscuotendo grande successo. Per onorare un contratto con il San Carlo di Napoli, Bellini aveva preparato una versione del suo romantico melodramma emendata per la censura borbonica e adattata alle esigenze di quel teatro e alle caratteristiche vocali della sua prima donna, la divina Maria Malibran. La partitura raggiunse la capitale borbonica con ritardo per via del colera che rallentava le comunicazioni tra Francia e Italia: un ottimo pretesto per i gestori del San Carlo che navigavano in cattive acque e colsero la scusa per evitarsi l'onere di mettere in scena il lavoro. Tuttavia il libretto circolava tra i salotti colti, ed è verosimile che sia capitato tra le mani dei coniugi Nobile, appassionati cultori del melodramma. Se così fosse – ma non ne abbiamo le prove – la figura di Arturo non avrebbe potuto lasciare indifferente la *pasionaria* Giuseppina. Più difficile è risalire alle ragioni per la scelta di Alfonso, il più napoletano dei tre nomi: la nostra fantasia non riesce a spingersi oltre l'ovvia associazione con i re aragonesi che fecero grande Napoli nel Quattrocento.

Il giovane Arminio sembrava essere nato proprio sotto una buona stella: da una famiglia unita, colta e socialmente molto impegnata, in un ambiente elitario, in un contesto tranquillo, e in un paese che pareva intenzionato ad ammodernarsi rapidamente sotto la guida di un sovrano ancora aperto alle novità nel campo delle scienze, della tecnologia, dell'economia e persino del sociale<sup>9</sup>. Furono invece pro-

<sup>9</sup> Cfr. I. Cecere, *Scienza e tecnologia in età borbonica, per "exempla"*, in [45], pagg. 255-275.

prio queste iniziali fortune a congegnare la trappola, non solo psicologica, entro la quale si sarebbe consumata la sfortunata esistenza di un uomo che volle disperatamente essere grande come il mondo che lo circondava, senza però riuscirci, beffato dalla propria ansia di successo che finì per esporlo al ridicolo, e dalla sorte che lo rese così sfiduciato da non fargli riconoscere una grande scoperta quando finalmente questa gli passò tra le mani.

Nessun uomo può essere raccontato prescindendo dal contesto nel quale è cresciuto, si è formato e ha operato. Arminio Nobile non fa eccezione, anzi «mai forse l'ambiente e l'atavismo esercitarono sul carattere e l'educazione dell'uomo tanta influenza, quanta ne esercitarono sul nostro collega il limitato ambiente di quell'Osservatorio ed i genitori, che furono l'astronomo Antonio Nobile e la poetessa Maria Giuseppina Guacci, nella cui casa convenivano gli uomini più dotti e i più ardenti di amor patrio che accoglieva questa città durante tutta l'adolescenza di Arminio»<sup>10</sup>. Non è nostra intenzione approfondire la storia di Napoli, né quella dell'Osservatorio di Capodimonte, teatro della vita di Arminio, perché è già stato fatto altrove<sup>11</sup>. Qui ci limiteremo a riassumere le vicende, maggiori e minori, che fanno da sfondo alla nostra narrazione di un'avventura scientifica, descrivere i luoghi, delineare gli antefatti e tracciare i caratteri delle figure dei comprimari e di qualche comparsa.

Nel tessere il racconto abbiamo fatto spesso ricorso a citazioni nell'intento di rendere, attraverso le parole dei nostri attori ma anche di coevi narratori, l'atmosfera e il tono del tempo. Per questo motivo abbiamo ricopiato fedelmente i testi, senza alterarli o ammodernarli in alcuna parte. Ci auguriamo che il lettore possa trarre da questo slalom un piacere maggiore della fatica che indubbiamente questi inserimenti comportano alla lettura.

Questo racconto prende spunto dalla tesi con cui uno degli autori (Silvia Galano) si è laureato in astrofisica e scienze dello spazio all'Università di Napoli Federico II. Nella stesura di questo lavoro ci siamo avvalsi dei generosi contributi di molti che pazientemente ci hanno assecondato, assistito e soccorso con la loro competenza e col loro tempo. In particolare desideriamo ringraziare Giovanni Covone, co-relatore con l'altro degli autori (Massimo Capaccioli) alla tesi

<sup>10</sup> Cfr. [166], pag. 138.

<sup>11</sup> Per esempio, [21].

di laurea; Emilia Olostro Cirella e Ileana Chinnici, cultrici della storia delle scienze nel Mezzogiorno e custodi di preziose memorie; il Capitano di Vascello Vincenzo Massimo Di Marco; il Prof. Marco Gemignani e il Capitano di Corvetta Massimiliano Mezzani; i bibliotecari degli Osservatori di Palermo, Brera, Arcetri, e di Córdoba in Argentina, del Dipartimento di scienze fisiche dell'Università Federico II, del Conservatorio di musica San Pietro a Majella, dell'Accademia Pontaniana, della Società nazionale di scienze lettere e arti in Napoli, dell'Accademia di scienze lettere e belle arti degli Zelanti e dei Dafnici di Arcireale e dell'Ufficio storico della Marina Militare. Un ricordo particolare va al professor Santi Mancuso, studioso garbato e competente. Aveva iniziato il percorso con noi ma ormai non potrà leggere queste pagine.

# La storia sullo sfondo

Alla fine del Settecento «il bel paese di Napoli [che da sempre] a mille cupidità era segno»<sup>1</sup> venne investito dal riverbero dei sommovimenti che andavano sconvolgendo la vecchia Europa, da quando un popolo imbestialito dalla fame e sapientemente manovrato dalla borghesia aveva preso d'assalto la fortezza della Bastiglia a Parigi. Lontano dai teatri delle rivoluzioni e delle guerre ingaggiate dalla Francia per difendere e diffondere gli ideali di libertà, eguaglianza e fraternità, il Meridione d'Italia avrebbe forse potuto rimanere fuori dalle contese. Ma l'esecuzione capitale di Maria Antonietta, sorella della regina di Napoli, fatta salire sulla ghigliottina il 16 ottobre del 1793, aveva sconvolto la corte, acuendo l'astio nei confronti dei simpatizzanti delle idee liberali e giacobine. E quando Napoleone aveva avviato la sua avventura italiana, trampolino di lancio della straordinaria parabola imperiale, Ferdinando IV, re di Napoli, aveva maldestramente e fiaccamente tentato di opporvisi. Sobillato dalla vendicativa moglie "tedesca" e dagli interessati consiglieri inglesi, l'imbelle Borbone aveva persino arrischiato un'occupazione di Roma nella pretesa di essere lui a restaurare la sovranità papale schiacciata dalla Repubblica romana filo-francese. Decisamente troppo per permettergli di rimanere al sicuro nei suoi riparati domini, così lontani da Parigi e dai campi di battaglia delle guerre napoleoniche, e tuttavia così strategici nel Mediterraneo.

Fiutato il pericolo, il "Re Nasone" decise di fuggire a Palermo con la famiglia, la corte e il tesoro della corona, mettendo il mare e la flotta inglese tra sé e le baldanzose truppe francesi che ormai si ammassavano al confine settentrionale del Regno. Per evitare il peggio e scongiurare un sanguinoso scontro tra l'esercito del generale Championnet e la plebe napoletana, orfana di un re padre e padrone dispensatore di "feste e farina", la nobiltà e l'intelligenza di ispirazione giacobina presero le redini della situazione proclamando la repubblica. I lazzeri provarono a opporsi per odio ai Francesi, ma i cannoni di Castel Sant'Elmo in mano ai rivoltosi decisero la partita. Così, nei

---

<sup>1</sup> Cfr. [84], pag. 5.

primi giorni di un freddo gennaio sbocciava, un po' per caso e frettolosamente, la straordinaria, utopica ed effimera esperienza di una repubblica improbabile, un esperimento di governo fondato, com'è spesso accaduto nel Belpaese, sull'ideologia e sulla forza, entrambe però di matrice straniera, e destinato a una rapida, cruenta e ingloriosa fine: perché la plebe non intende l'ideologia e una società senza una nutrita classe media non ha sufficiente forza.

Risalendo dalle Calabrie con le sue bande di Sanfedisti, il cardinale Ruffo riprese in giugno la città e la riconsegnò al re. E venne il tempo delle vendette. Già dall'estate del 1799 il meglio della cultura napoletana e della nobiltà illuminata fu mandato al patibolo o costretto alla fuga. Fu una decisione improvvida ancor prima che efferata – potremmo dire parafrasando Talleyrand – perché quando si setaccia il meglio, ciò che rimane sul fondo è il peggio. Pochi riuscirono a mettersi in salvo lasciando il paese, e meno ancora furono quelli graziati da un sovrano succube della sua regina e del livido ammiraglio Nelson. La restaurazione monarchica durò sei anni, durante i quali Ferdinando continuò a tramare contro Napoleone, finché questi, esaltato dalla folgorante vittoria di Austerlitz e stanco dei continui voltafaccia del Borbone, decise di farla finita con lui e di impadronirsi del Regno di Napoli; e così fece.

All'avvicinarsi delle armate del generale Massèna, che era un grande guerriero ma anche un uomo di dubbia moralità e di metodi spicci, Ferdinando non tentò nemmeno di opporsi e fuggì nuovamente alla volta di Palermo per la via del mare. Sarebbe rimasto nell'isola quasi dieci anni protetto dal favore degli Inglesi, interessati a mantenere il controllo del Mediterraneo e ad assicurarsi lo zolfo delle miniere siciliane per le loro acciaierie, riscaldato dall'amore della bella duchessa di Floridia, Lucia Migliaccio, che avrebbe poi sposato morganaticamente nel 1814 alla morte dell'arcigna Maria Carolina, dopo una lunga relazione sentimentale.

Proseguendo nella politica di "napoleonizzazione" dell'Europa, l'imperatore dei Francesi impose sul trono di Napoli il fratello maggiore. Giuseppe Bonaparte regnò sul Mezzogiorno continentale poco più di due anni, dal marzo del 1806 al luglio del 1808. Poi, quasi calcando le orme di Carlo III che cinquant'anni prima aveva lasciato Napoli per ragioni di successione dinastica, mosse alla volta di Madrid per occupare il trono di Spagna, ancora una volta su mandato e per conto dell'imperiale fratello le cui armate avevano occupato il

paese. Una mossa infausta, però: dopo pochi anni sarebbe stato deposto e costretto alla fuga dagli Spagnoli in rivolta.

Con la partenza di Giuseppe il regno di Napoli “di qua dal faro”<sup>2</sup> perdeva uno straordinario e lungimirante amministratore. Gli erano bastati due anni, pur difficili per via delle rivolte nelle periferie del paese, del brigantaggio istigato dai Borbone e delle resistenze dei carbonari in concorrenza con i Francesi, per abolire la feudalità, avviare una riforma dell’amministrazione pubblica, della giustizia, e dell’università, metter mano a un programma di opere pubbliche indispensabili ad ammodernare la capitale e istituirvi, sull’esempio della Francia, centri di cultura e ricerca come l’Orto botanico a via Foria e il Conservatorio di musica a San Pietro a Majella. Insomma, Giuseppe aveva portato nel profondo Sud dell’Italia una ventata della nuova Europa.

A succedergli Napoleone scelse Gioacchino Murat, brillante e fedelissimo comandante della sua cavalleria che tra l’altro era anche suo cognato: otto anni prima, quando era ormai primo console e padrone della Francia, gli aveva strappato il consenso a prendere in moglie la sorella Carolina. Gioacchino Napoleone, come volle chiamarsi, era di bell’aspetto, coraggioso sino alla temerarietà, impulsivo, generoso, di temperamento istrionico e di scarsa avvedutezza e, forse anche per questo, si fece subito benvolere dai napoletani<sup>3</sup>. Mentre l’esiliato Borbone considerava la presenza del francese a Napoli come la conseguenza di una pura e semplice occupazione militare da cui prima o poi liberarsi, Murat, *homo novus* venuto da una famiglia di locandieri della Francia meridionale, si persuase di poter diventare il capostipite di una dinastia di sovrani del Mezzogiorno d’Italia e in seguito addirittura dell’Italia tutta. Certo non gli bastava l’idea di fare “il gallo sulla munnezza”, come si diceva e ancora si dice a Napoli. Voleva un regno all’altezza delle sue sconfinite ambizioni e perciò si diede gran da fare per emulare l’imperiale cognato come amministrare della cosa pubblica e promotore di progresso.

Tra le altre cose, istituì fin da subito il Corpo degli ingegneri di ponti e strade e successivamente la relativa Scuola di applicazione sul modello dell’École d’application des ponts et chaussées riorga-

<sup>2</sup> “Di qua e di là dal faro” (di Messina) era un’espressione quasi gergale per identificare la parte peninsulare del regno dalla Sicilia.

<sup>3</sup> Si veda [67].